

CAPITOLO VI.



Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas!
Aeneas Sylvius.

Alcuni preti, col Vangelo in mano, seduti
 sopra ruine, riscuscitavano la società
 in mezzo le tombe.

Chateaubriand.

SOMMARIO

Ingresso di Teodorico in Roma — Boezio, sue opere e sua morte — Simmaco — Santa Galla — Guerre dei Goti — San Benedetto — Sua dimora in Roma — Suo ritiro a Subiaco — Poscia a monte Cassino — Veduta di Subiaco e del *Sacro Speco* — Veduta di Monte Cassino — Presa e ripresa di Roma — Progressiva abolizione della schiavitù — Influenza degl' imperatori sopra l'elezione dei papi — San Silverio perseguitato e rapito da Roma — Poema degli *Atti degli Apostoli*, di Aratore — Lettura fattone per ordine di papa Vigilio nella chiesa di S. Pietro in Vincoli — Inondazione e pestilenza di Roma — Litanie maggiori — Carattere e pontificato di San Gregorio Magno — Missione di Sant' Agostino nell' Inghilterra — Nuove chiese — *San Martino* — *Sant' Andrea* — *Santi Cosma e Damiano* — Ruina del Monte Cassino — Croniche di San Servolo e di Sant' Erondina — Chiese de' Santi *Nereo ed Achilleo* — di *San Cesario* — di *San Giorgio in Velubro* — di *Santa Maria in Cosmedin* — Costituzioni liturgiche — Grandi santi del sesto secolo.

SESTO SECOLO

Il regno di Teodorico fu all'Italia un beneficio dopo le scosse che l'avevano sconvolta. Questo principe aveva nobili inclinazioni, ed all'energia della sua stirpe univansi in lui una savia tolleranza ed un'alta stima degl'ingegni e della virtù in qualunque condizione fossero. Invece di segnare il suo passaggio con ruine, come Alarico, Atila e Genserico, edificò monumenti, protesse le arti; e Cassiodoro nella sua ampollosa latinità ci ha conservato l'espressione della meraviglia cagionata al re de' Goti dai monumenti di Roma: *Quae tantum visentibus conferunt stuporem ut aliarum civitatum possint miracula superari* (1).

Tuttochè Teodorico fosse ariano rispettò le chiese cattoliche: mantenne le antiche leggi, e depose l'armatura de' Barbari per vestire la toga dei Romani. Perciò il suo ingresso in Roma nel 500 fu segnalato dagli applausi di tutto il popolo. Allora s'avvenne in Boezio che prese presso di sé come fece poi dopo di Cassiodoro.

Anicio Manlio Torquato Boezio apparteneva alle antiche famiglie i cui nomi portava (2).

(1) *Lib. III, Epist. 30.*

(2) Le circostanze della vita di Boezio, e l'età precisa in cui visse, sono assai controversè dai cri-

Aveva passato la giovinezza in Atene e vi si era fin d'allora fatto conoscere per dotte versioni latine di Platone, d'Aristotile, d'Archimede e d'Euclide.

Ritornato a Roma sua patria fu eletto console nel 485, in età di trentadue anni. Nel 500, i suoi due figliuoli furono entrambi eletti Consoli ed egli stesso fu scelto a parlare a Teodorico in Senato. Queste gloriose rimembranze consolavano ancora Boezio nella sua prigione, venticinque anni dopo. Quando oppresso dal peso della sventura dava in lamenti, parevagli udire la fortuna che gli diceva:

« Qual numero o grandezza di mali potrà mai sopravvenire così grande che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue Consoli fur da te veduti esser cavati di casa da tanta moltitudine di senatori e con sì grande allegrezza di tutta la plebe? e quando seggendo i medesimi sopra le loro seggiole nel senato, tu dovendo ringraziare il re e lodarlo arringasti in guisa che meritasti che da

tici, come ognuno può convincersi leggendo Muratori (*Annali d'Italia all'anno 487, 510 e 522*), e Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana tom. III, parte 1^a*). Io ho seguito la versione più accreditata; ed è quella che Buchon ha ritenuta nel singolare suo lavoro premesso alla sua edizione della *Consolazione della Filosofia*, di Leone Colesse.

ciascuno ti fosse così di sommo ingegno come di perfetta eloquenza, la gloria data? . . . Tu, penso io, ingannasti la Fortuna colle parole: mentre che ella ti piaggia, mentre che ella, come suo cucco e favorito ti vezzeggia e favorisce, le cavasti di mano un presente che mai non aveva più conceduto a nessuno uomo privato. Vuoi tu dunque venire a conti colla Fortuna e saldar seco la tua ragione? » (1)

Boezio era ad un tempo teologo, filosofo matematico ed esperto musicante. Era riputato il più insigne personaggio di Roma, e quando Gondebaldo re de' Borgognoni volle visitare questa antica capitale, Boezio ebbe incarico da Teodorico di fargliene osservare le maraviglie.

Fra esse tutte, quelle che più resero attonito Gondebaldo furono due orologi. Sopra l'uno di essi la *sacta segnava lo spazio del giorno, e le ore erano indicate da una lieve ombra*; nell'altro, *per non andar debitore di nulla agli astri, crasi ottenuto dalla circolazione dell'acqua che fossero misurati i movimenti del cielo* (2).

Gondebaldo volle avere orologi simili a questi: ne chiese a Teodorico, e Teodorico si rivolse a Boezio:

« Il signore dei Borgognoni ci ha chiesto con

(1) De Consolatione Philos. lib. II.

(*) Traduzione di Benedetto Varchi.

(2) Cassiodori, *Variarum*, lib. I, ep. 45.

vive istanze di volergli mandare l'orologio che si regola coll'acqua misuratamente stillante, e l'altro che si distingue col comprendere l'immense corso solare; e insieme degli artefici all'uopo. A ragione tutti desiderano di veder quello che per le relazioni dei loro legati, li commove a stupore (*). Siffatti magisteri appieno conosci tu, ricco di molta erudizione, ben lo sappiamo, il quale alla fonte delle buone discipline beesti i principii delle arti che l'ignaro volgo materialmente esercita. Perchè tu frequentasti le scuole degli Ateniesi, e così framettesti la toga al palio, che i greci precetti facesti diventare dottrina romana. Apparasti con qual profondità si mediti nella speculativa e nelle sue partizioni; in qual modo acquististi la pratica nelle varie sue contingenze: recando ai romani senatori ciò che i Cecropidi produssero di singolare al mondo. Per le traslatazioni tue si leggono italiani Pittagora musico, Tolommeo astronomo: odonsi dagli Ausonii Nicomaco aritmetico, Euclide geometra: disputano in lingua quirinale Platone teologo, Aristotile logico: è latinizzato a' Siciliani il meccanico Archimede: insomma

(*) Da queste parole di Cassiodoro scritte in nome del re Teodorico si pare che Gondebaldo avesse notizia di tali orologi pe' suoi ambasciatori, e non per averli veduti egli stesso in Roma, come asserisce l'Autore. Però anche il Muratori dice aver veduti Gondebaldo siffatti orologi in Roma.

tutte quante le discipline o le arti di cui la feconda Grecia per molti e distinti uomini fu madre, Roma ha, per sola tua opera, adottato nella patria favella: i quali Autori con tanta splendidezza di parole rendesti chiari, con tanta proprietà di lingua cospicui, che avrebbon potuto pur eglino dar la preferenza al tuo lavoro, se conosciuto l'avessero. Tu alle sopraddette arti nate di nobili discipline t'inoltrasti, passando (a dir così), per quattro porte della matematica. Tu quelle, col lume della mente, invitandoti i libri degli Autori, discuoprisci, le quali stavansi riposte ne' penetrali della natura. Poichè dunque si sa da noi con quanto studio tu abbi apprese codeste cose, ti affretterai di trasmetterci i due orologi più presto che potrai; affine di renderti chiaro in quella parte del mondo, ove altrimenti non ti sarebbe dato di pervenire. Conoscano per te le genti straniere, che tali noi abbiam nobili che si leggono autori. Oh quante volte nè manco crederanno colero che avran veduto! quante volte questa verità reputeranno un sogno illusorio! E allorchè sarannosi riavuti dallo stupore, non ardiranno di chiamarsi uguali a noi, appo i quali è lor noto che i sapienti concepirono siffatte meraviglie » (*).

(*) Cassiodoro. Traduzione del Ch. Sig. Cavaliere Consigliere Giambattista Niccolosi, nell'elegante suo libretto: *Studii intorno alla Consolazione della Filosofia di Severino Boezio. Piacenza, Del Majno 1836.*

Lo stile ampoloso di questa lettera fa tanto più conoscere la riputazione che Boezio erasi acquistata e pel suo ingegno e per la sua dottrina. L'austerezza della vita ricordava ad un tempo l'antico Romano ed il fervoroso Cristiano. Genero di Simmaco, personaggio consolare, tanto venerabile per sè stesso come per le illustri cariche sostenute pareva che tutte le virtù si fossero riunite in questa famiglia. Proba, una delle figliuole di Simmaco, aveva abbracciato la verginità, e manteneva corrispondenza di lettere con San Fulgenzio. Galla, altra delle sue figlie, ammetteva ogni giorno dodici poveri alla propria tavola, e destinò tutti i suoi beni alla fondazione d'una chiesa e d'un ospedale. La moglie di Boezio, Rusticiana, distribuì ai poveri quanto possedeva, al tempo dell'assedio di Roma fatto da Totila, e fu costretta a mendicare essa medesima.

In quanto a Boezio nel tempo che adempiva tutti i doveri d'uomo di stato, commentava le Categorie d'Aristotile e difendeva la purezza del dogma cattolico contro Nestorio, contro Eutiche e da ultimo contro Ario.

La sua opera intorno la *Trinità* coincisette sventuratamente con gli editti emanati dall'imperatore Giustino riguardo gli eretici, editti che levarono a sdegno Teodorico, ariano e natural protettore de' suoi coreligionarii. Si può quindi credere che la pubblicazione di quest'opera fusse la vera cagione della disgrazia di Boezio. Teodorico mandò a Costantinopoli il pontefice Giovanni

per ottenere la rivocazione degli editti imperiali, minacciando, in caso di rifiuto, di vendicarsi sopra i cattolici dell'Occidente delle persecuzioni che potessero patire gli eretici dell'Oriente. Gli editti non furono revocati. Il papa, reduce a Ravenna, fu imprigionato e morì in carcere: poscia Simmaco e Boezio furono messi in ferri sotto pretesto che avessero voluto sostenere le pretese del Senato contro l'autorità di Teodorico. Allora, al cospetto della morte, Boezio scrisse l'aureo suo libro della *Consolazione della Filosofia*. La filosofia non era per lui la luce come per tanti altri; ma la guida che conducevalo alla luce, *veri pæviam luminis*. Al chiarore di questa face investigava i misteri della Provvidenza e della Prescienza divina: e disegnava il quadro delle ricompense destinate agli eletti, quando i carnefici andarono ad interromperlo: *Abborrite dunque i vizii, coltivate le virtù* (1): tali furono le estreme sue parole e andò a ricevere in cielo le ricompense, la cui grandezza avrebbe voluto poter rivelare alla terra. Boezio fu decapitato a Pavia nel 524, in età di settant' un anno. Simmaco fu messo a morte l'anno appresso.

Di tal modo Teodorico divenuto coll'età inquieto e sospettoso contaminò lo splendore d'una bella vita. Da quel momento crudeli rimorsi lo perseguirono. Un dì, in luogo della testa d'un

(1) *De Consolatione Philosoph., in fine.*

pesce imbanditagli innanzi, gli parve di vedere l'insanguinato capo di Simmaco, e fu preso da tale spavento che non ebbe più tranquillità. Morì un anno dopo le sue vittime (1).

La chiesa fondata da Galla, figliuola di Simmaco, esiste ancora in Roma, dove fu lungo tempo conosciuta sotto il nome di Santa Maria *in Portico*, a cagione del portico d'Ottavia che vi è vicino. Oggi porta il nome della pia sua fondatrice (2). Vi si venerava un tempo un'immagine miracolosa della Vergine, che fu data dagli angeli a Santa Galla, secondo che riferisce San Gregorio: quest'immagine è stata trasferita a Santa Maria *in Campitelli*. La chiesa di santa Galla occupa lo spazio della casa della santa che era pur quella di Simmaco; e fors'anche di Boezio. Ivi, fra il teatro di Marcello ed il portico d'Ottavia, al piede del Campidoglio e della rupe Tarpeja que' due antichi Romani consolavansi del decadimento della città imperiale, vedendo la città cristiana sollevare nobilmente il capo di mezzo

(1) Amalasunta, figliuola di Teodorico, gli fece erigere un sepolcro presso Ravenna. Questo sepolcro è di forma rotonda ed è un'imitazione in piccolo della mole di Adriano. Le ceneri di Teodorico erano ivi collocate in un sarcofago di porfido.

(2) L'ospizio di Santa Galla è stato considerevolmente aumentato e dotato dalla famiglia de' principi Odescalchi.

alle ruine, conquistar con la parola coloro che l'avevano conquistata con l'armi, e stendere una seconda volta la romana dominazione sopra il mondo.

Jupiter arce sua quum totum spectat in orbem;
Nil nisi Romanum, quod tueatur, habet (1).

Oggi il teatro di Marcello è divenuto il palazzo d'un principe: il portico d'Ottavia spogliato de' suoi templi, delle sue statue, della bella Venere, e dell'Apollo citaredo è il ricovero de' venditori di pesce; e la casa di Galla e di Simmaco è ad un tempo chiesa ed ospedale. Roma pagana non pensava che ai godimenti del ricco: Roma cristiana ha sempre una consolazione ed una lagrime pe' dolori del povero.

La morte di Teodorico immerse nell'anarchia le province italiane. Per alcuni anni sua figliuola Amalasunta ne tenne degnamente le veci; ma ingelositosi del potere Teodato la fece strozzare sotto pretesto d'adulterio. Quest'atto crudele fu consumato in un'isola in mezzo al lago di Bolsena. Teodato fu esso pure detronizzato e messo a morte come un codardo; poscia Vitige e Totila furono veduti contendersi a passo a passo le antiche conquiste dei Goti dalla prode perizia di Belisario.

(1) Ovidio, *Fasti*.

In questo progressivo sconvolgimento, ogni vincolo di civile società si disciolse. Più non vi ebbe diritti riconosciuti, non più stabili attribuzioni: il rispetto, ond' altre volte era circondato il potere, dileguossi dalla moltitudine, e senza l'autorità della religione, che rannodava ancora le anime in una fede e in una speranza comuni, non sarebbervi più stati al mondo che individui separati, spesso nemici, ma in nessun luogo civile comunanza. Quando vengono tali tempi di smembramento e d'individualità, l'umana famiglia è travagliata da profondo dolore.

Allora vedonsi coloro che sentono in sè medesimi l'amor dell'ordine e che hanno tanta forza da resistere alla potenza distruggitrice che li circonda, cercarsi, riunirsi, e stringersi insieme con vincoli tanto più stretti quanto è maggiore l'anarchia onde sono accerchiati. Le associazioni non si moltiplicano mai in sì gran numero, come quando il potere è incerto o impugnato. Allora è un cercare di proteggersi scambievolmente, quando non si vede più protettore: sentesi di più il bisogno di sollevare le mani al cielo insieme e d'inabissarsi insieme nella meditazione dei giudizi di Dio, quando il mondo più non vi presenta che disolazione e ruine.

Non ci stupiamo dunque più che durante gli anni di prove del sesto secolo abbiano avute principio in Occidente le monastiche istituzioni.

San Benedetto, la cui regola fu modello a tutte le altre, era nato nel 480 nelle vicinanze di

Norcia, nella provincia di Spoleto. Passò in Roma i primi anni, dove il padre sosteneva una distinta carica.

Al tempo di Mabillon facevasi vedere ancora alcuni vestigi della casa da esso abitata presso San Benedetto in *Piscinula*. L'impressione che fecero in Benedetto Roma, i suoi piaceri e la corrotta sua gioventù fu tutta diversa da quella che aveva sentito Girolamo, e che Agostino aveva provato a Cartagine. Egli non ne è sedotto ma nauseato. Tuttochè giovane ancora si dà alla fuga; giunge anche a tenersi celato alla sua nutrice, la cui materna vigilanza aveagli letto in pensiero; e, solo, errante, lontano dalla città cerca alcun luogo solitario, alcun silvestre ritiro dove lo strepito degli uomini non possa giungere.

Distante venti miglia da Tivoli s'erge un monte al cui piede dilatasi l'Aniene a guisa di lago: esso è deserto, ingombro di eriche, e in sulla cima apresi una grotta bassa ed angusta nell'erto della roccia. Ivi Benedetto si elesse la dimora: ivi molti anni visse, vestito di pelli di bestie, e fidandosi in Dio pel proprio nutrimento. Che genere di vita! si dirà; essa è un effetto della semplicità d'uno spirito debole, o dell'esaltamento d'un fanatico; sorriderassi per compassione, *deridetur justì simplicitas* (1). Or bene: questa *semplicità del giusto*

(1) San Gregor., cap. xii, in *Job*.

procacciò a Benedetto ammirazione ed omaggi, perchè ogni uomo che è potente sopra sè stesso, è possente anche sopra altrui; perchè non senza lunghe meditazioni e prove straordinarie ai nostri occhi, non si concepiscono di cotesti pensieri che vivono per secoli.

La moltitudine traeva dunque a Subiaco, intorno il sacro speco di Benedetto. Equizio e Tertullo, entrambi senatori Romani, vennero ad affidare a lui i due loro figliuoli Mauro e Placido; e fu d'uopo edificare dodici monasteri (1) per accogliervi tutti gli uomini stanchi del mondo i quali venivano a sottoporsi alla sua disciplina. Benedetto passò da Subiaco a Monte Cassino, e di là promulgò quella regola ammirabile che ha sopravvissuto alle leggi di tutti gl'imperi, ha popolato l'Europa di religiosi agricoltori, letterati, medici, eruditi, ed ajutato potentemente la civiltà del mondo.

(1) I dodici monasteri fondati da San Benedetto a Subiaco erano: 1.° Il sacro Speco; 2.° Santi Cosma e Damiano, oggidì Santa Scolastica; 3.° Sant' Angelo presso il lago; 4.° Santa Maria, dopo San Lorenzo; 5.° San Girolamo; 6.° San Giovanni Battista; 7.° San Clemente; 8.° San Biagio, dopo San Romano; 9.° San Michele superiormente allo Speco; 10.° San Vittorino al piede del monte Porcario; 11.° Sant' Andrea; 12.° la Vita Eterna, oggi la Valle Santa. La maggior parte di questi monasteri non esiste più.

Verso la fine di questo medesimo sesto secolo, un altr' uomo, semplice anch' esso come i giusti, credente nelle soprannaturali visioni, nelle rivelazioni e nei miracoli, Gregorio Magno, dico, passando a Roma dal mercato degli schiavi, molti ne vide di nuovo aspetto che attendevano compratori. Chiede qual è la loro patria. — L' isola de' Bretoni. — La religione? — Pagani. — E compreso tostamente d' infuocata carità scelse alcuni monaci e mandolli a convertire l' isola dei Bretoni.

Questi monaci partono: la lingua de' popoli cui debbono convertire è ad essi sconosciuta: a mala pena forse potranno determinare il sito geografico di quest' isola lontana. Essa è agli estremi confini della terra, *ad fines terrae*, ecco quanto ne sanno; e continuano a loro viaggio come se avessero una stella che li guidasse. Due anni dopo la loro partenza, l' Inghilterra era stata conquistata alla fede cristiana. Ecco le opere della semplicità de' giusti! i profondi computi della ragione non fecero mai altrettanto. Fra Dio e l' uomo avvi un mistero che tutta la scienza de' filosofi non penetrerà mai.

Le tracce di San Benedetto e di S. Gregorio Magno sono troppo profondamente impresse nel mondo da non cercare avidamente le memorie che le richiamano quando si viaggia in Italia. Queste memorie sono vive ancora a Roma, a Subiaco, a Vicovario, dove Benedetto cercò invano di riformare un monastero; e a Monte Cassino.

A Vicovario vedonsi ancora le celle incavate nella pietra viva ed il refettorio dove ruppero il vase avvalenato che manaci corrotti presentarono al santo. A Subiaco, di dodici monasteri fondativi da S. Benedetto non ne restano più che due, il *Sacro Speco* e santa Scolastica.

Il monte, continuamente visitato da' pellegrini, non presenta più quelle asprezze che lo fecero preferire al pio anacoreta. Un sentiere praticato fra le roccie e la verdura, d'onde odesi lo strepito delle cascate dell'Aniene e che par talora sospeso sul corso del fiume, vi guida dapprima a santa Scolastica, singolare monumento co' suoi chiostrì ad archi diagonali e i caratteri diversi della sua architettura: poscia continuate il cammino, e subito apparisce il vasto monastero che è stato innalzato avanti la grotta santificata da Benedetto, il *Sacro Speco*. Salendo questo pendio abbellito da tutti i prestigi della natura, pensavo meno alle ridenti vedute che lo circondano che alla vita straordinaria di chi l'ha reso celebre: sentivo alcun che di quella santa gioja di Mabilon quando s' avvicinò alla dimora del fondatore del suo ordine: *Non sine gestientis animi gaudio tritam a beatissimo patre atque sanctis hominibus viam incessimus* (1).

A Subiaco ogni cosa parla di San Benedetto. La grotta ch'egli abitò, non più lunga della sta-

(1) Mabillon, *Musaeum italicum*.

tura d'un uomo, ma poco meno alta (1), è ancora dietro l'altare d'una cappelletta sotterranea. Pochi passi distante è il campo di spine in cui si avvolse il santo per ispegnere in sè il fuoco della concupiscenza. Superiormente alla roccia era il monastero di Romano, di quel religioso che mandava ogni giorno a Benedetto un po' di pane, facendolo discendere per una corda ed una campanella. In sull' opposta riva dell'Aniene, alcuni vestigi indicano, per quanto si dice, l'abitazione di Fiorenzo, prete impuro, che mandò baldracche a tentare la virtù dei nuovi monaci. L'odio di questo prete determinò Benedetto ad abbandonare Subiaco, e ad andare in cerca d'asilo sopra un altro monte, superiormente alla piccola città di Cassino. Questo monte era dominato da un tempio di Apolline e da un bosco dove il popolo andava a far sacrificii. San Benedetto abbattè gli alberi ed il tempio, ed edificò due oratorii, uno dedicato a S. Martino, l'altro a S. Giovanni, in luogo dell'altare degl' idoli. La torre innalzata da lui e le due piccole camere da esso occupate esistono ancora all'ingresso del monastero (2). To-

(1) *Statura hominis non longior, paulo minus alta.*

(2) Alcuni Autori non vedono però in questa torre e nelle celle ove credesi abbia abitato S. Benedetto, che un avanzo delle fabbriche dell' Abate Petronace nell'ottavo secolo. In tutti i casi, sarebbero state costrutte nel luogo stesso dell'abitazione del santo. Nella principale di queste camere si leg-